

L'INTERVENTO

«Il dovere di essere in aula»

Non seguirò il suggerimento del mio Senato accademico: oggi terrò lezione in aula e non in piazza. La mia incorreggibile formazione cristiana mi porta a chiedermi se sono «senza peccato prima di scagliare la prima pietra» contro l'adultera. Che a ben guardare tanto adultera non è, se solo si avesse l'onestà intellettuale di riconoscere che all'origine di questo vero disastro non sta una donna di nome Letizia (colpevole, certo, di non averlo bloccato quando poteva ancora farlo), ma un coriaceo alfiere delle magnifiche sorti e progressive di nome Berlinguer. E noi «baroni» ne siamo stati correi, azzuffandoci sui brandelli della preda ormai dissanguata, paghi di un pezzetto da agguantare per portarlo al nostro feudo. Abbiamo dato spettacolo, da corte dei miracoli, moltiplicando facoltà identiche in università a pochi chilometri di distanza. Siamo stati commissari di vergognosi concorsi in cui il più bravo risultava sempre il candidato di sede.

Per fini intuibili, e non propriamente virtuosi, abbiamo moltiplicato (più dei pani e pesci di evangelica memoria) corsi di laurea, dipartimenti, centri, strutture talora del tutto inutili, in una frenetica corsa all'oro (quando si sapeva che l'oro, comunque, non ci sarebbe stato), marcando territori virtuali nella convinzione

di avere più spazi, più docenti, più ricercatori, più potere, più prestigio; o anche solo per prevaricare sul «caro collega» immerso, poveretto, nelle sue ricerche e poco attento a queste questioni. Ci siamo coperti di ridicolo a livello mondiale sia per le nostre masturbazioni aritmetico-alfanumeriche (del tipo $3+2$, $4+1$, $3Y+2$, $1+2Y+2\dots$), sia per la nostra abilità nello sfornare a getto continuo nuovi corsi di laurea dai nomi fantasiosi, improbabili richiami per allodole vocate alla disoccupazione intellettuale. Allo stesso tempo i reali interessi di molti di noi non erano e non sono interni all'università, ma nei «valori aggiunti» dall'esercizio di libere professioni, dalle visite mediche e dalle cliniche private, dai consigli di amministrazione: insomma dal fare «i fatti propri» all'interno di un sistema, unico nel suo genere, che lo consente sfruttandone, anzi, i fregi di cui insignisce. È fatale che, in un periodo di vacche magre, ciò possa portare all'implosione: ma prima di gridare all'untore, mi chiedo se sia stato fatto quanto in nostro potere per ridurre le disconomie interne, le sovrastrut-

ture, le autoreferenzialità, per realizzare economie di scala, per una seria valutazione dei costi/benefici legati a nuove iniziative, per la riorganizzazione del personale e per il recupero interno di risorse da destinare a ricerche che lo meritano e alla buona didattica.

Tutto ciò dipende in larga misura da noi e non solo dai decreti: ecco perché la mia coscienza non si sente tranquilla. Scegliendo l'università, e non la piazza, non intendo dare il mio contributo nell'offrire alla città un desolante spettacolo del nostro degrado. Per cui oggi farò lezione in aula.

Lorenzo Fellin
docente e prorettore
dell'università di Padova